

VINCENZA CALASCIBETTA

MESSINA NEL 1783



SOCIETÀ MESSINESE DI STORIA PATRIA

Seconda edizione a cura di Giovanni Molonia

INTRODUZIONE

MESSINA NEL SETTECENTO CONDIZIONI CIVILI ED ECONOMICHE

Messina si estende per circa cinque miglia lungo il celebre porto omonimo, adagiandosi superbamente sulle pendici estreme del versante orientale dei Peloritani e sul piano di Terranova.

Se la natura non la dotò di un vasto e fertile territorio, le diede però in compenso un magnifico porto rendendola, appunto per la posizione geografica, la città preferita da tutti i sovrani che regnarono in ogni epoca sull'Isola.

Il secolo s'inizia infatti con la riabilitazione generale della città dopo le dolorose vicende che l'avevano insanguinata ed oppressa sul cadere del secolo XVII e si chiude, dopo la terribile parentesi del terremoto del 1783, di cui ampiamente tratteremo, in modo soddisfacente per la città, sia per la ricostruzione economica e fisica di essa, sia per la restituzione dei titoli e privilegi di cui Messina andava così orgogliosa e per cui era stata sempre in antitesi con Palermo.

Tuttavia, dobbiamo riconoscere che dal lato economico, l'alba del secolo XVIII trova Messina, e la Sicilia in genere, in condizioni disastrose. Il commercio e le industrie erano totalmente spenti sia per lo scarsissimo numero degli abitanti, sia perché soffrivano ancora le conseguenze della ribellione alla Spagna che, scoppiata nel 1674, si era sanguinosamente prolungata sino al 1678.

Nel 1748 la popolazione ammontava a 26699 anime. Sommando ad essa gli abitanti dei casali che erano 12237, la popolazione fra città e casali arrivava a 38936 anime¹.

A migliorare le condizioni di Messina aveva un po' influito il Duca di Laviefeuille, vicerè in questo periodo. Egli, avendo compreso che la causa prima della decadenza della città era sempre stata la povertà del suo commercio, aveva cercato con ogni mezzo di farne risorgere

¹G. PARDI, *Storia demografica di Messina*, in « Nuova Rivista Storica », 1921, p. 448.

l'industria e il traffico. Per migliorare infatti la languente industria della seta istituì una forte compagnia di negozianti, e contemporanea-
mente emanò un codice per il governo economico dell'annona, noto col nome di «Simbolo di perfezione» e un bando col quale si concedeva l'esenzione delle tasse e donativi a tutti quei messinesi che fossero ritornati in patria. Inoltre divise la città in tanti quartieri quanti erano i senatori ed aprì e restaurò varie strade abbellendo la città il più possibile.

Tutto ciò però fu inutile: sia la città, sia l'industria della seta non poterono ritornare all'antico splendore, mentre la compagnia di commercio veniva disciolta dopo quattro anni di vita stentata, non potendo reggere al confronto dei grandi setifici di Catania e di Palermo².

Nel commercio marittimo faceva intanto concorrenza a Messina il porto di Agrigento, dove nel 1763 erano stati condotti a termine i grandiosi lavori del molo.

Ci meraviglia il constatare, proprio in questo periodo d'indigenza, la noncuranza d'alcuni fra i più nobili e ricchi messinesi, verso la vita commerciale della loro città. Si pensava infatti solo al predominio morale della città su tutta la Sicilia, piuttosto che pensare di sviluppare il commercio cittadino e il traffico del porto completamente spento. L'unica preoccupazione del nobile messinese era il desiderio che la città divenisse la capitale della Sicilia, e perciò si ostacolava il più possibile la rivale Palermo. Dobbiamo riconoscere però che ciò non accadeva solo in Messina, ma in tutta l'Isola. Il Settecento siciliano infatti, non solo fu l'espressione delle gare campanilistiche fra una città e l'altra di diverse provincie, ma perfino nelle città di una stessa provincia si fece sentire il campanilismo che si esplicò specialmente con la caricatura di certi aspetti caratteristici di un dato paese.

Fra i numerosi lutti che affliggono il popolo messinese in questo secolo XVIII bisogna ricordare la peste del 1743, terribile per la

² In questo stesso periodo si manifesta in Messina una certa decadenza anche nella pubblica istruzione. Soltanto nel convento dei Padri Basiliani del SS. Salvatore dei Greci fioriscono gli studi: ma essendo questi troppo accurati e severi non giovano affatto alla maggioranza dei cittadini, onde per migliorare l'istruzione pubblica il sovrano, con dispaccio del 9 febbraio 1765, nominò una deputazione composta dal Ministro della R. Azienda e da due Senatori.

mortalità causata, la carestia dell'anno 1763³ anch'essa causa di una spiccata mortalità, l'uragano dell'anno 1772⁴ e infine l'ultima terribile carestia dell'anno 1778, che fu causa di una ribellione⁵. Si credette riparare questo stato di cose col proporre al re un nuovo sistema daziario sulle vettovaglie e una tassa di tari dodici sulla macinatura di ogni salma di grano ed altri dazi sulle carni, pesci, frutta. Il re approvò la maggior parte di queste proposte e l'ordine sovrano fu comunicato al Senato di Messina con un biglietto del 3 ottobre 1778.

Per promuovere l'industria della seta viene contemporaneamente assegnata a Messina, dietro ordine sovrano dell'anno 1778, una somma annua di onze mille per la erezione di una casa pubblica di industria⁶.

Intanto nel 1779 viene eletto governatore di Messina il principe di Calvaruso, Vincenzo Moncada e Di Giovanni. Appartenente ad una delle più nobili famiglie di Messina, divenne nei primi tempi l'idolo dei suoi concittadini, per la sua autorità, per il suo affetto verso la patria, per la sua capacità di far valere gl'interessi della città presso i ministri di stato e il sovrano. Egli infatti ottenne dal governo borbonico che Messina, insieme con le città di Catania e di Palermo, potesse lavorare e tessere con diritto esclusivo i drappi di seta e farne dal proprio porto la estrazione.

³ Questa carestia fu causata dalla cattiva amministrazione della « Colonna frumentaria » e lasciò per parecchio tempo la popolazione priva di pane.

⁴ Si abbattè sulla città e sulle campagne con forza inaudita causando enormi danni alle proprietà pubbliche e private. Per conseguenza aumentarono i prezzi di generi primi, tanto che le condizioni di vita divennero impossibili per la maggior parte del popolo.

⁵ Questa carestia avvenne perchè il Senato non provvide a tempo opportuno alle 40000 salme di grano necessarie al rifornimento annuale dei pubblici magazzini. La qual cosa aveva fatto necessariamente aumentare il prezzo del frumento. Per non aumentare anche il prezzo del pane si pensò di diminuirne il peso da once sedici a once dodici. Il popolo allora si ribellò distruggendo i palazzi dei nobili e tutto ciò che di bello incontrava pur di appagare il proprio desiderio di vendetta e di dare una severa lezione a coloro che erano ritenuti la causa del cattivo governo che affliggeva la città.

⁶ Si pensa anche nello stesso periodo di erigere un seminario di marina per piloti e capitani di bastimenti, destinando a ciò oltre alle mille onze erogate dal re le seicento onze di rendita annuale della Casa degli Orfani.

to: «Messina, la bella Messina giace quasi tutta per terra: i migliori suoi edifici che la rendevano vaga ed ammirevole sono divenuti oggetto di spavento e di compassione, ed i miei cari concittadini confusamente ricoverati sotto mal costruite capanne languenti nella inazione e nella miseria, traggono più da cuore che dagli occhi le lacrime. Aggiungete alla tetra immagine di questa luttuosa pittura il continuo timore di sentirsi di giorno in giorno tremare sotto i piedi la terra, e vedersi sul capo un cielo torbido e tempestoso e di udire all'intorno il turbinoso soffio di gagliardi irregolarissimi venti che ci minacciano»³.

Queste poche parole son già da sole abbastanza efficaci per farci comprendere in che condizioni doveva trovarsi l'animo dei messinesi. Infatti se potremo dimostrare in seguito che il terribile cataclisma non produsse una grande mortalità, tuttavia dobbiamo riconoscere che la distruzione e i danni causati dal terremoto furono ingenti e che esso preceduto e seguito durante circa due mesi da quasi trecento scosse creava sulla infelice città un'atmosfera di terrore.

Fra le scosse più forti e mortali che seguirono immediatamente quella del 5 febbraio è degna di menzione quella del giorno 7 di detto mese alle ore 22 che fu come il segnale di sterminio per la già distrutta città.

Da una relazione del 24 febbraio 1783 di Vincenzo Maria Villari, trovata nella Biblioteca Comunale di Palermo, si nota come Messina finì di essere distrutta dal terremoto del giorno 7 febbraio: «vi sono state delle gran rovine di fabbriche, al segno che tutta la città ben può dirsi spiantata, eccettone alcune poche sparse case ed un quartiere detto il Tirone, così chiamato da una casa di Noviziato degli Espulsi [Gesuiti], posto a mezzogiorno che restavano o in nulla o pochissimo lesi»⁴.

³ A. GALLO, *Lettere scritte da A.G., Publico Professore nel Regio Carolino Collegio di Messina, Socio dell'Istituto delle Scienze di Bologna, di Napoli, ecc., e dirizzate al Signor Cavaliere N.N. delle Reali Accademie di Londra, Bordò e Upsal, pelli terremoti del 1783, con un Giornale metereologico de' medesimi. Aggiuntavi anche la Relazione di que' di Calabria con li Paesi distrutti ed il numero de' Morti, Messina 1784, p. 4 (Lettera I).*

⁴ Biblioteca Comunale di Palermo, Ms. Qq. H. 118. Fra le scosse più forti bisogna porvi quella del 28 marzo verso l'ora una e minuti quindici, che fece cadere quasi completamente tutti gli edifici che, sgretolati o rotti, si reggevano ancora all'impiedi. Le scosse durarono ancora per tutto aprile e il Gallo fino al 26 aprile ne registrava 218 nel suo "Giornale Metereologico" e a 24 maggio ne contava 226. Il totale delle scosse

Da questo come da tutti i documenti dell'epoca risulta che il danno fu enorme: possiamo senz'altro valutarlo a 750000 lire⁵, mentre nella vicina Calabria, anch'essa afflitta lo stesso giorno 5 febbraio dal terremoto il danno fu superiore essendo stato valutato a centoventisette milioni di lire⁶.

Un fortissimo vento, che infuriò subito dopo il terremoto diede origine ad un incendio spaventevole, perché il fuoco lasciato dai camini accesi si appiccò a tutto ciò che trovò attorno, specialmente alle materie diroccate spesso infiammabili. La fiamma si estese rapidamente da un luogo ad un altro, infuriando specialmente nelle vicinanze del Teatro Marittimo dove era stata alimentata da un magazzino di lino, ed acquistò tanta forza che per sette giorni fu impossibile spegnerla. Invano la R. Fregata S. Dorotea, ancorata nel porto, quella stessa che il 4 febbraio porterà la notizia del terremoto a Napoli, cercò con colpi di cannoni di smorzare l'incendio che rendeva ancora più pauroso e terrificante lo spettacolo che poteva dare per sé stessa una città distrutta da un terremoto.

Sulla mortalità causata dal terremoto gli storici sono quasi tutti d'accordo. Il numero varia da seicento morti⁷. Dunque su 38936

del terremoto del 1783 veniva calcolato dal Gallo a circa trecento (cfr. A. GALLO, *Lettere...* cit.), e le scosse durano ancora per molto tempo, tanto che non si potrà subito rifabbricare la città. Nel 1784 le scosse sono ancora forti. Il Villabianca nota con ironia che il popolo si era abituato a queste continue scosse, anzi, il popolino ne provava piacere perché così per esso si rendeva più durabile la felicità: « I messinesi così giunsero a considerare i terremoti siccome casi salutari alla città, perché facevan loro risparmiare la spesa a cui per ordine regio eran tenuti in dover diroccare gran numero di fabbriche, le quali per le vie minacciavano ruine. Scuotendole da sé la terra col suo tremore liberava i padroni dallo obbligo di servirsi della mano dei fabbri per atterrarle. Questa è intanto la prima volta che si sente far del bene nel mondo ai terremoti. Ma nella sola città di Messina può usarsi questo linguaggio» (Fr. M. Emmanuele e Gaetani, Marchese di VILLABIANCA, *Diario Palermitano*, a cura di G. Di Marzo, in « Biblioteca Storico-Letteraria di Sicilia », Palermo 1874, vol. XVII, p. 170).

⁵ D. CARBONE - GRIO, *I terremoti di Calabria e Sicilia nel secolo XVIII*, Napoli 1885.

⁶ N. CORTESE, *La Calabria Ulteriore alla fine del secolo XVIII*, in « Rivista critica di cultura calabrese », vol. I, Napoli 1921.

⁷ Il Goethe esagerando - anche troppo - fa ascendere ad un numero maggiore la mortalità fino a 12000; il Vivenzio (G. VIVENZIO, *Istoria de' tremuoti avvenuti nella Provincia della Calabria Ulteriore e nella città di Messina nell'anno 1783, e di quanto nella Calabria fu fatto per lo suo risorgimento fino al 1787, preceduta da una Teoria*

abitanti⁸ si ebbe una mortalità relativamente molto bassa, come ci mostra la rigorosa constatazione ufficiale del numero delle vittime, fatta subito dopo il terremoto dal governo borbonico, abitato per abitato, che fa ascendere la percentuale dei morti al 2 per cento⁹.

Bisogna però che noi teniamo presente che, se il terremoto produsse poca mortalità, tuttavia molti abitanti si rifugiarono altrove e mentre alcuni tornarono solo quando le abitazioni furono ricostruite, altri, la maggior parte, avendo trovato lavoro fuori di Messina, non tornarono più nella loro città specialmente gli artigiani e i lavoratori della seta, ricercatissimi a Palermo e a Catania. Dunque è giusto supporre che in seguito al disastro vennero a mancare almeno altre due o tre mila persone che avrebbero fatto salire di altrettanto la cifra della popolazione. Si deve anche pensare che la mortalità dovette essere stata molto più elevata dell'ordinario fra quei fuggiaschi ed emigrati privi di tutto e piombati nella più squallida miseria. Per conseguenza nel 1783 si dovette avere un regresso demografico abbastanza notevole; senza queste calamità la enumerazione di anime, avvenuta dietro ordine del sovrano nel 1798 sarebbe risultata per Messina maggiore di cinque o sei mila abitanti¹⁰.

ed Istoria generale de' tremoti, Napoli 1788) ne registra 526; il Corrao (A. CORRAO, *Memoria sopra i tremuoti di Messina accaduti in quest'anno 1783*, Messina 1783, p. 43) 617, e l'Augusti (M. AUGUSTI, *Dei terremoti di Messina e di Calabria dell'anno 1783. Memorie e riflessioni...*, Bologna 1783, p. 54) 700. La mortalità messinese restava così molto inferiore a quella della Calabria dove vennero registrati ben 30000 morti (cfr. CORTESE, *La Calabria...* cit.). La mortalità non fu affatto proporzionata al numero delle rovine. Si nota ciò anche da una relazione scritta subito dopo il terremoto dall'Abate Giovanni Antonio, trovata fra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo (Ms. Qq. H. 118). L' Abate si meraviglia come alla totale distruzione della città siano sopravvissuti tanti abitanti. Dobbiamo intanto riconoscere che molti riuscirono a salvarsi perchè il terremoto avvenne in un orario in cui tutta la popolazione era tutta fuori di casa e perchè tra la prima e la seconda scossa vi fu un intervallo di tre minuti.

⁸ Cifra dedotta dall'ultimo censimento del 1748, comprendente anche il numero degli abitanti dei Casali (cfr. PARDI, *Storia demografica...* cit.).

⁹ M. BARATTA, *La catastrofe sismica calabro-messinese del 28 dicembre 1908*, Roma 1910. Bisognerebbe però aggiungere a questa cifra tutti quelli che, tratti vivi dalla macerie, ma gravemente feriti, muoiono dopo pochi giorni come ci dimostra la relazione dell'Abate Giovanni Antonio (ms. cit. della Biblioteca Comunale di Palermo). Tuttavia nonostante i danni materiali ed economici prodotti alla città dal terremoto non possiamo dire che la popolazione sia molto diminuita.

¹⁰ Dal detto censimento del 1798 risultarono 44653 anime fra Messina e Casali

La popolazione che potè sfuggire al disastro si ritirò fuori delle mura, nelle pianure circostanti e in qualche piazza principale, dove venne divisa in vari gruppi, distinti l'un dall'altro. Così la vita si trasportò fuori della città, e morte, silenzio e solitudine regnavano in Messina. La divisione della popolazione fu fatta secondo i vari stati sociali, come ci dimostra una relazione sul terremoto, scritta nello stesso periodo della catastrofe¹¹: la nobiltà e parte del popolo costruì le sue baracche nel piano di Porto Salvo, vicino al borgo di S. Leo; la borghesia alloggiò in un altro piano dal lato del torrente di Porta di Legni; i militari invece si accamparono nella pianura di Terranova, il più vicino possibile alla Cittadella.

La stagione era rigidissima e molto piovosa. Al freddo che tormentava gli abitanti si aggiungeva anche la tortura della fame. Tutto ciò che serviva a nutrire l'uomo era stato distrutto o era sotto le rovine, così anche distrutto era stato il frumento che si trovava nei granai. Va bene che in progresso di tempo si dissotterrò il grano che si conservava nelle fosse per l'uso della città, ma esso non recò alcun vantaggio alla popolazione perché si estrasse fradicio e di cattivo odore¹².

Non solo mancarono i generi primi, ma anche gli artefici per costruire le baracche. Intanto la fame incrudeliva da ogni parte e fu la prima e più terribile conseguenza del terremoto. Nè subito vi si potè rimediare. Le strade erano ingombre di rottami e di rovine e si rendeva difficile portare a Messina le derrate dai paesi dove abbondavano, anzi nei primi tempi ciò si rese impossibile. Alla fame si aggiunse la sete, essendo le fonti rotte e le acque guaste, come notiamo da una lettera del 6 febbraio 1783 del ministro Verardi di Messina indirizzata al vicerè Caracciolo, trovata nella Biblioteca Comunale di Palermo: «Eccellenza, le mie maggiori agitazioni e del Senato sono perché manca il pane e l'acqua, giacchè il corso dell'acqua è tutto sbalancato, li granaia atterrati, li molini non atti a poter molire, ed a

(cfr. PARDI, *Storia demografica...cit.*, p. 450).

¹¹ *Relation exacte du tremblement de terre que viennent de souffrir la ville de Messine et la province de Calabre par Mr. Joseph Dillon, lieutenant du régiment du Rois. Messine le Juin 1783*, ms. Qq. H. 220 n. 11 della Biblioteca Comunale di Palermo.

¹² Ciò probabilmente avvenne per l'acqua che era penetrata attraverso qualche fessura.

tal segno la mancanza dei lavoratori, che non vi è stata forma di formare questa baracca, e fratanto ho scritto a tutti li Casali delli Territori per provvederci del pane, ma gli abitanti sono smarriti per essere stati anche soggetti alla stessa disgrazia»¹³.

Arrivando a Messina per via di mare¹⁴ la città, vista un po' da lontano, sembra in gran parte intatta, giacchè i monumentali edifici della Palazzata, che coronano il porto, hanno nella loro maggioranza il muro di facciata abbastanza conservato. A mano a mano però che ci si avvicina alla città s'incominciano a vedere le interne rovine, gli estremi superiori delle mura frontali caduti e i tetti quasi tutti demoliti. Una visita anche superficiale ci fa conoscere che la città intera soggiace alla medesima triste sorte¹⁵.

A prima vista la distribuzione delle rovine sembra capricciosa, giacchè, in mezzo a quartieri e a edifici distrutti si vedono case e palazzi quasi rispettati dal cieco furore delle forze endogene. Onde a tal proposito il Sarconi e gli accademici¹⁶ scrivono che a dispetto di tante rovine, anche a Messina si videro espressi i segni di quella stessa

¹³ Ms. Qq. H. 118 della Biblioteca Comunale di Palermo.

¹⁴ M. SARCONI, *Osservazioni fatte nelle Calabrie e nella frontiera del Valdemone sui fenomeni del tremuoto del 1783...*, in *Istoria de' fenomeni del tremuoto avvenuto nelle Calabrie e nel Valdemone nell'anno 1783, posta in luce dalla Reale Accademia delle Scienze e delle Belle Lettere di Napoli*, Napoli 1784.

¹⁵ Innumerevoli e terribilmente grandiose furono le rovine della piazza del Duomo, dove sorge la storica antichissima cattedrale messinese, distrutta dai Saraceni, ricostruita dai Normanni ed abbellita dagli Aragonesi. Questo tempio nel 1638, in occasione del terremoto che mise a soqquadro il territorio di Catanzaro e Cosenza, fu danneggiato. Nell'altro terremoto del 1639 subì danni, specialmente il campanile. Tuttavia detto tempio non fu rafforzato come si doveva. Così indebolito, venne rovinato dal presente terremoto del 1783, che fece diroccare la parte superiore della monumentale facciata e distruggere il campanile, che si elevava nella sinistra del prospetto. Nella rovina del campanile, notano gli accademici di Napoli e con essi il Sarconi, merita attenzione un bel fenomeno: «Tutto quel lato che sta di costa alla gran chiesa è ruinato; l'opposto lato è magagnato alcun poco; ma rimane ancora in piè ritto. La ruina è fatta a taglio, in modo che la massa che ne avanza rappresenta la figura di un triangolo isoscele di cui l'acuto vertice si forma dalla sommità e i due lati si rappresentano l'uno da quello che è rimasto esistente, e l'altro da quello che fu scisso e decimato che si ergeva accanto alla chiesa. L'altezza del campanile è eccessiva: tutta la fabbrica della base è illesa » (SARCONI, *Osservazioni...* cit., pp. 390-391).

¹⁶ SARCONI, *Osservazioni...* cit.

capricciosa e graziosa esenzione, la quale tante volte toccò loro osservare e ricordano a tal punto vari esempi di case molto rispettate, nelle quali non vi era stata rovina ed apparivano, fra gli stessi diroccamenti, in parte conservate.

Il terremoto di Messina ebbe fenomeni diversi da quello della Calabria. In Messina non vi furono nè monti ridotti in frantumi, nè valli convertite in monti e, mentre in Calabria non si trovava un piccolo rimasuglio di edificio, in Messina invece tra la rovina di tanti edifici se ne vedono alcuni quasi illesi¹⁷. Infatti molti edifici di Messina restarono lesionati¹⁸; però queste fratture non furono dapprincipio notate dagli abitanti nè dai competenti, perché si manifestarono dopo, per causa di altri terremoti, per cedimento dei fabbricati, e anche per semplice caduta d'intonaco: perciò si deve concludere che tutte le case subirono lesioni più o meno sensibili.

Fra tanti spaventi, fra tanti dolori, sorse la sfrenata avidità di far proprie le cose degli altri: nella confusione che generava una certa comunanza, alcuni credettero che anche gli averi altrui fossero comuni a tutti. Così nei momenti stessi del terremoto si vedevano degli individui mettere a rischio la loro vita fra le mura traballanti delle case per rubare, saccheggiare ed anche uccidere. Si credette che allo sconvolgimento della natura potesse anche seguire quello delle sostanze per cui tutti i beni potessero essere comuni sia al povero come al ricco. Avvenne quasi quel fenomeno che oggi potremo definire

¹⁷ Questo stesso lo conferma anche Andrea Gallo (cfr. GALLO, *Lettere... cit.*). Egli ci fa notare che quasi tutte le case furono distrutte a Messina, però aggiunge che restano, per non mentire, pochi edifici tuttavia all'impiedi nelle parti superiori della città, avendo per base dure rocce, ma anch'essi in gran parte aperti e slogati in modo che non si può senza timore avvicinare. La stessa cosa nota anche il Lallement (LALLEMENT, *Rélation sur les tremblemens de terre*, in ABBÉ De SAINT-NON, *Voyage pittoresque ou Description des Royaumes de Naples et Sicilie*, Paris 1785), vice-console a Messina in questo periodo.

¹⁸ Questo fatto mi viene confermato anche da ciò che osserva il Riccò (A. RICCÒ, *Il terremoto del messinese e della Calabria del 28 dicembre 1908*, in «Bollettino dell'Accademia Gioenia di Scienze Naturali», Serie II, fasc. VI, Catania 1909). Egli parlando del terremoto precedente avvenuto in Messina nel novembre del 1894, dice che queste scosse hanno riaperto le fratture prodotte dal terremoto del 1783 che erano state restaurate male o non potute essere riparate che apparentemente, chiudendole o coprendole con l'intonaco.

comunismo, perché fu proprio questo orribile governo che successe nei giorni che seguirono al nostro cataclisma. Denaro, oro, argento, suppellettili, tegole e tutto ciò che è possibile cogliere fra le macerie è preda dei malviventi.

Si cercò quasi subito di porre riparo ai furti, col minacciare e poi col punire. Vennero erette delle forche e vennero condannati tutti coloro che furono trovati sul luogo intenti a rubare. Era diventato un problema il poter capire se Messina avesse ricevuto maggiore desolazione dal terremoto o dai latrocini¹⁹.

Sebbene le disposizioni contro i ladri fossero severissime, i malviventi aumentarono, tanto che alla milizia provinciale, divenuta insufficiente ad estirparli, si dovettero aggiungere ai primi di marzo due distaccamenti di cavalleria, «mentre una flottiglia di sciabecchi e galeotte difendeva da sbarchi anche di corsari le coste»²⁰.

Questa invadenza di ladri si documenta anche da una lettera, portante la data del 7 febbraio 1783, del Ministro Verardi al Caracciolo, in cui detto ministro riferisce che è costretto a ricorrere agli aiuti dei militari per frenare i furti, perché la stessa pena di morte non frena i malviventi: «Ho dato anche providenze per impedire i furti facendo alzare le forche nei piani della città, ed ho ricorso a questo Sottotenente del Re per le providenze, onde fossero custoditi i Monti e Cassa Reale o sia Tavola pecuniaria»²¹.

Ma non soltanto la gente di vile condizione, i ladri di mestiere, i forestieri e tutti coloro che si disinteressavano di Messina e pensavano solo d'arricchirsi e approfittare della rovina della sventurata città, rubavano, ma, come nota il Caracciolo in un suo dispaccio ad Acton del 26 luglio 1783, anche i militari profittarono della triste condizione di Messina, rubando quanto più potevano, senza vergogna, incuranti

¹⁹ CORRAO, *Memoria...*cit., p. 54. Detti furti furono fatti in massima parte da stranieri perché poi gli oggetti rubati si trovarono in altre città del regno essendo stati venduti a Napoli o nei principali centri di Sicilia. Da ciò l'ordine dato subito dal ministro Verardi a due vascelli greci, ancorati nel porto di Messina, di lasciare subito il porto, essendosi trovata parte dell'equipaggio intenta a far bottino.

²⁰ C. MALACOLA, *Il terremoto di Calabria e Messina del 1783 e l'Ordine di Malta*, in «Archivio Storico Siciliano», Nuova Serie, XXIII, 1908, p. 443.

²¹ Ms. cit. della Biblioteca Comunale di Palermo.

dell'esempio che davano: «La guarnigione della medesima approfittando dell'occasione del disastro di quell'infelice popolo, ruba dappertutto sicchè si veggono girare li soldati ed anche li forzati per le strade, li quali entrano nelle case cadute, oppure in quelle per l'imminente ruina abbandonate, ed ivi prendono quanto possono ritrovare, fino a staccare li ferri dei balconi ed ogni altra cosa possibile a trasportare. Lo scandalo maggiore è l'impunità di detta gente e la sfrontatezza del latrocinio, imperocchè pubblicamente, all'aspetto di tutti li cittadini passano e ripassano li soldati caricati delle balconate, porte ed antiporte ed altri materiali difficili di poter nascondere nel trasporto»²².

²² R. Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Sicilia, fasc. 802.



P. Schiantarelli, *Campanile e Prospetto del Duomo di Messina*, incisione in rame (Napoli 1784). Messina, collezione privata.